

ANGELO VARNI

GASPARE FINALI

All'inizio del giugno 1890 si discuteva alla Camera il bilancio del ministero dei Lavori pubblici. Titolare del dicastero —in quel governo Crispi che preannunciava le tensioni interne ed internazionali degli anni a venire — era Gaspare Finali, il sessantunenne patriota cesenate, ritornato a coprire un incarico ministeriale dopo un lungo intervallo protrattosi dal giorno della «rivoluzione parlamentare» del 18 marzo 1876 (1). Il dibattito in aula era vasto e defatigante (durerà una intera settimana, spesso con due tornate di sedute giornaliera). Gli interventi erano numerosi e puntigliosi, svolgendosi in una materia da sempre tradizionale riserva di caccia del clientelismo elettorale.

Si trattava, cioè, di un'occasione tipica, in cui l'interesse di ciascun deputato a dimostrare, di fronte al proprio collegio, la sua sollecitudine nell'esortare i pubblici poteri a migliorare le opere viarie, ferroviarie, idriche esistenti, prevaleva sui grandi temi delle contrapposizioni ideali o delle dispute di schieramento. Un terreno, questo, legato al funzionamento della macchina amministrativa e finanziaria dello Stato, in cui Finali si trovava particolarmente a proprio agio.

Lui, che era stato segretario generale del ministero delle Finanze tra il 1862 ed il 1869, prima con Sella e, successivamente, con Minghetti, Scialoja, Cambray-Digny; aveva ricevuto la nomina a consigliere della

(1) Per le notizie sulla vita di Gaspare Finali, cf. G. FINALI, *Memorie*, con introduzione e note di Giovanni Maioli, Faenza 1955. Si rimanda, per ulteriori indicazioni bibliografiche, a A. VASINA, *Cento anni di studi sulla Romagna. 1861-1961. Bibliografia storia*, II, Faenza 1963, pp. 329-330.

Corte dei Conti fin dal 1869; e dieci anni prima aveva tenuto alcuni corsi di contabilità generale dello Stato presso la Scuola superiore di scienze amministrative istituita nell'ambito della romana facoltà di Giurisprudenza.

Era, quindi, naturale che le sue risposte agli insistenti quesiti degli interroganti fossero particolarmente puntuali e congegnate in modo da offrire poco spazio alle più svariate richieste di campanile. Tra queste vi fu anche l'interpellanza dell'on. Brunicardi (2), che chiedeva conto del mancato completamento della linea ferroviaria Faenza-Firenze, nonostante il rifinanziamento dei lavori deliberato dalle assemblee due anni prima e nonostante esistesse un'esplicita dichiarazione dello Stato Maggiore relativa all'esigenza strategica di portare a termine tale tratto di strada ferrata. Erano stati conclusi, fino a quel momento, i collegamenti tra, da un lato, Faenza e Marradi e, dall'altro, Borgo San Lorenzo e Firenze, mentre del tutto inutilizzata restava, al centro, la galleria degli Allocchi.

Anche in questo caso, la risposta di Finali fu secca e precisa. I fondi stanziati non erano sufficienti. Si sarebbe proseguito nella costruzione di altri chilometri di linea già appaltati, ma senza completare il collegamento attraverso l'Appennino, su di un terreno, per di più, che aveva richiesto opere di consolidamento straordinarie.

«Io non intendeva — affermò dunque Finali — di proseguire nei lavori, quando vedeva che la somma autorizzata per legge non bastava» (3). E proseguiva orgogliosamente, quasi delineando in modo implicito una normativa di retta amministrazione: «Se si fosse proceduto sempre così, non sarebbe occorso di venire al Parlamento ad invocare quei grossi supplementi che d'improvviso gravitarono sul bilancio col peso di centinaia di milioni».

Non doveva esserci alcun dubbio, nessuna concessione poteva venir fatta da Finali alla propria linea di rigore, neppure in nome dei suoi legami sentimentali più intimi e segreti. I legami con la sua Romagna amatissima, cioè, — ed in particolare con luoghi appenninici intorno a Marradi dove avrebbe cercato e trovato la serenità dell'ambiente e degli affetti negli ultimi anni della sua vita — non dovevano influenzare per nulla una scelta politica senza compromessi, che aveva espresso chiaramente già il giorno d'apertura del confronto parlamentare sul bilancio ministe-

(2) *Atti parlamentari, Camera, XVI Legislatura, Discussioni*, 6 giugno 1890, p. 3969.

(3) *Ibid.*, p. 3970.

riale, il 6 giugno: «l'essere più solleciti delle opere pubbliche che non delle finanze sarebbe un'imperdonabile imprevidenza, la quale non tarderebbe ad essere seguita dalle più umilianti delusioni» (4). C'è, in queste parole e nell'atteggiamento conseguente, molto del Finali uomo politico.

Della sua certezza che i problemi della società si potessero risolvere sul piano della retta amministrazione, del buon funzionamento degli uffici, con una punta di insofferenza e, forse, di incomprendimento per le dispute partitiche, per le contrapposizioni di programmi politici. Che era poi un modo di intendere comune a molti uomini della sua generazione: a coloro, cioè, che avevano partecipato in prima persona alle vicende risorgimentali e che ritenevano chiusa, col 1860, e, soprattutto, con il 1870 e la breccia di Porta Pia, la stagione delle grandi dispute ideali. Solo il problema Italia poteva raggiungere, ai loro occhi, la dignità sufficiente a scatenare contrapposizioni e tensioni di ordine politico.

Ma, risolta la battaglia per l'unità, non doveva esserci più motivo di contendere altro che sul piano tecnico-amministrativo, sul come costruire nel modo migliore l'edificio nazionale, le cui linee fondamentali, sotto il profilo istituzionale, sociale, del rapporto Stato-cittadini, erano state già trattate una volta per tutte al momento della ricomposizione unitaria della penisola.

Per questo Finali non fu mai, durante la sua lunga carriera politica, un uomo di partito. Restava in lui, costante, il senso della comunanza con quel gruppo di uomini che aveva conosciuto durante gli «anni eroici» (5). Con i Farini, i Ricasoli (di entrambi sarebbe divenuto biografo) (6), i Visconti-Venosta, i Zanardelli, i Sella, i Minghetti e tutti gli altri «padri della Patria». Era questa l'unica appartenenza che si riconosceva; ostile ad ogni divisione che minasse la compattezza di tale gruppo, assunta quale suprema garanzia, quasi personificata, dell'intangibilità dei valori-guida del Risorgimento.

Finali stesso, nelle sue memorie, avrebbe qualificato la sua collocazione politica all'interno di tale gruppo, dicendo di rappresentare «opinioni medie fra l'uno e l'altro» (7) schieramento. Ed esemplificando una tale assenza di forti tinte partitiche, proseguiva: «Io ministro per la prima volta designato da Minghetti nel 1873, fui allora come una garanzia alla sinistra in un ministero di destra; tornai ad esserlo con Crispi nel

(4) Ibid., p. 3643.

(5) Così lo definì Finali stesso, nelle *Memorie*, cit., p. 52.

(6) FINALI, *La vita politica di contemporanei illustri*, Torino 1895.

(7) FINALI, *Memorie*, cit., p. 174.

1889, e fui come una garanzia alla destra in un ministero di sinistra» (8). Che voleva dire, agli occhi di Finali, non certo una riprova di una sua mancanza di linea, di un'incapacità di scelta, bensì un'indiretta testimonianza della sua fedeltà al modo di fare politica del periodo risorgimentale, quando tutti lavoravano insieme e le divergenze non erano mai tali da consolidarsi in sterili organizzazioni contrapposte.

Uomo del Risorgimento, dunque, Finali, lo si è detto più volte. Perché partecipò — come giovane ed entusiasta spettatore — delle grandi illusioni del '48 nella Roma di Pio IX, dove seguiva, diciannovenne matricola, i corsi universitari al palazzo della Sapienza. Perché, tornato a Cesena, fu nominato ufficiale della guardia nazionale, e fu fervido segretario del Circolo popolare. Perché, ancora, caduta la Repubblica romana, fu assai vicino alle iniziative della sezione cesenate dell'Associazione nazionale, ispirata dall'ardore e dai programmi mazziniani. Fino a subire, ben presto, le perquisizioni della polizia austriaca, fino ad essere oggetto di un tentato arresto, nell'aprile del 1855, a seguito della lunga e puntigliosa azione repressiva posta in essere dalle autorità, dopo il fallimento dei moti mazziniani del '53. Arresto dal quale Farini poté sottrarsi grazie, prima, ad un'acrobatica fuga dalla sua casa; poi, alla compiacente ospitalità del marchese Alessandro Ghini, protrattasi per ben due mesi e conclusasi con l'abbandono della terra natale ed il viaggio a Torino, sotto la protezione di un passaporto del Regno di Sardegna ottenuto per l'intervento diretto di Massimo D'Azeglio.

E, nella capitale sabauda, Finali cercò un suo ruolo all'interno della comunità degli emigrati dagli altri stati della penisola, entrando in qualche dimestichezza con le maggiori personalità (riuscì a conoscere, grazie a Farini, anche il Conte di Cavour), ma senza riuscire ad emergere fra i più illustri ed anziani compagni. Tanto da trovarsi presto a mal partito dal punto di vista del suo bilancio personale, rappresentato unicamente dal piccolo mensile che il padre, modesto notaio nella lontana provincia pontificia, gli inviava con qualche sacrificio. I sogni di Finali di poter partecipare quale pubblicista al movimento culturale dell'emigrazione svanirono ben presto.

Le prove giovanili, offerte con la stesura di ben tre tragedie di impianto classicheggiante e dalle forti tinte politiche, non erano, certo, titolo sufficiente per «sfondare» in un simile ambiente, ricco di talenti e di già consolidate esperienze. Tentò, allora, il nostro Finali, le carte dell'in-

(8) *Ibid.*, p. 174.

segnamento, partecipando al concorso per la cattedra di Economia politica, bandita dall'università di Sassari. Gli pareva di aver titoli sufficienti, soprattutto per la stesura, compiuta l'anno precedente, di una memoria relativa alla necessità di aprire una strada di comunicazione fra la Romagna pontificia e toscana ed il Casentino. Ma, primo nel punteggio, gli fu preferito il concorrente locale. Né miglior fortuna ebbe con la richiesta di insegnare nelle scuole elementari: la sua domanda fu giudicata priva dei requisiti necessari ed a nulla valse un colloquio, piuttosto sgradevole, del resto, con l'allora ministro della Pubblica istruzione, Giovanni Lanza.

Quel Lanza, di cui Finali ci disegna, nelle *Memorie*, un ritratto piuttosto pepato: «Integro uomo era il Lanza, ma aveva il torto di credere che l'onestà fosse virtù, mentre è dovere; e soprattutto di credere che non vi fosse uomo al pari di lui onesto. Non era la sua un'alta ma ben era una più che mediocre intelligenza fornita di più che mediocre cultura, collo studio degli avvenimenti quotidiani del mondo; fu una stupida facezia, che pur fece lo spasso dei giornali umoristici, che egli usasse scrivere *Italia* con una consonante di troppo» (9).

Deluso, ma deciso a guadagnarsi da vivere in qualche modo, Finali finì per accettare un modesto impiego di contabile in una nuova impresa agricola appena creata a Macomer dal conte Piero Beltrami di Bagnacavallo. La Sardegna, dunque; ma non come professore universitario, bensì quale oscuro impiegato in una zona dell'isola dove avrebbe avuto modo di toccare con mano l'esistenza di un'«altra Italia», lontana dalla civiltà moderna ed immersa in un abbandono sconsolato e senza tempo (10). Assalito dalle febbri malariche, Finali tornò a Torino dopo venti mesi, in tempo per partecipare alla preparazione delle battaglie risolutive per l'indipendenza.

Ormai, il suo iniziale mazzinianesimo si era stemperato in una fiduciosa attesa delle scelte politiche del Piemonte, anche se — ed è un'affermazione ribadita nelle pagine dei suoi ricordi — rifiutava drasticamente di aderire a qualsiasi programma che non collocasse, accanto agli obiettivi dell'unità e dell'indipendenza, anche quello, intangibile per lui, della libertà.

E cominciò proprio allora, Finali, a mettere in mostra quelle doti di

(9) Ibid., pp. 92-93.

(10) Sulla Sardegna il Finali lasciò pagine toccanti nelle *Memorie di Sardegna. 1856-1858*, opportunamente comprese dal Maioli in appendice alla più volte citata edizione delle *Memorie*, pp. 654-674.

attento organizzatore e di oculato amministratore che ne avrebbero segnato la futura carriera pubblica. Consegnandolo ad un ruolo tecnico dell'apparato dello Stato, che doveva portarlo ai livelli più alti della carriera burocratica, frustrando però le sue aspirazioni ad essere protagonista in prima persona delle decisioni politiche.

Mentre, d'altro canto, sarebbero state definitivamente sepolte le sue ambizioni di natura letteraria, relegate ormai alle ore del riposo e dell'intimità familiare, e che pure lo portarono, negli anni della maturità, a tradurre tutti gli oltre ventimila versi delle commedie di Plauto, e a cimentarsi in saggi di commento ad alcuni canti della *Divina Commedia*.

Ma, intanto, si trattava di operare per il buon esito della guerra contro l'Austria e Finali divenne segretario del Comitato di arruolamento dei volontari provenienti dagli Stati della Chiesa. Giunsero, poi, i mesi turbinosi successivi a Villafranca, con tutte le perplessità di una situazione dell'Italia centrale affidata alla risolutezza di pochi uomini, ispirati all'intransigenza di Farini e di Ricasoli. Fu tempo, per Finali, di tornare nella propria terra a ricoprirvi la carica di segretario del governatore delle Romagne, Leonetto Cipriani, e di deputato di Cesena all'Assemblea dei Rappresentanti del popolo.

Con la riunificazione sotto l'unica guida di Luigi Carlo Farini del governo di tutta l'Emilia e la Romagna, Finali fu scelto come capo gabinetto agli Interni del ministro Carlo Mayr, contribuendo a giungere rapidamente ai plebisciti che sancirono l'annessione al Piemonte.

Giunse, poi, l'elezione, per il collegio di Cesena 2, a deputato alla Camera subalpina, mentre, di lì a poche settimane, l'amico Farini, ministro degli Interni nel gabinetto presieduto da Cavour, si avvalse della mediazione di Finali — in ciò favorito dai mai rinnegati trascorsi mazziniani —, per far giungere a Garibaldi, in procinto d'imbarcarsi per l'avventura siciliana, l'avvallo implicito del governo torinese, e, per questo, ebbe un difficile colloquio con Agostino Bertani, che ben altro pretendeva sul piano di una dichiarata tutela dell'impresa da parte dello Stato italiano.

Negli ultimi mesi del '60, troviamo Finali ad Ancona, ancora come segretario, questa volta di Lorenzo Valerio, mandatovi come commissario per instaurare il governo nazionale nelle Marche. E poi, di nuovo, a Torino, come direttore degli Interni, dapprima con l'amico Minghetti e poi con Ricasoli, col quale avrebbe, in seguito, intrattenuto un rispettoso e quasi devoto rapporto di corrispondenza. Umiliato dal governo «piemontese» di Rattazzi, proprio per questi suoi legami, Finali abbandonò gli Interni e cominciò ad occuparsi, con Sella, di amministrazione finanziaria: il destino — come si è detto — di gran parte della sua vita pubbli-

ca.

Amico, indefesso collaboratore, profondo estimatore dei severi principî morali di Sella, Finali non volle partecipare in nessun momento all'elaborazione delle prime basi tecniche di quella che sarebbe stata, sette anni dopo, la tassa sul macinato. Certo, egli ne comprendeva l'utilità per il bilancio, ma ne ravvisava pure l'iniquità per i ceti sociali più poveri ed il pensiero gli correva ai contadini della sua Romagna. Ma il Sella — ed è una giustificazione che diviene ritratto acuto del ministro piemontese — «dalla natura del proprio ingegno e dagli studi era portato a considerare le questioni politiche, come si farebbe di un problema geometrico. Colla matematica pura non si governa il mondo» (11). Una massima tanto più significativa per comprendere indirettamente come Finali, che pure grande burocrate fu per tutta la vita, intese la sua missione amministrativa.

Con un simile bagaglio di esperienze vissute, tutte così intensamente, all'interno del processo storico verso l'unità, è comprensibile la sua insofferenza verso le esasperazioni di parte che venivano a rompere quella pur variegata compattezza di uomini e di idee, che riteneva la sola capace — così come aveva costruito l'Italia — anche di «fare gli Italiani», di affrontare, cioè, gli immensi problemi di una società di colpo trascinata sullo scenario politico ed economico dell'Europa moderna.

Ed è pure comprensibile il suo costante richiamo — frutto proprio del rifiuto a riconoscere la validità di altre contrapposizioni politico-ideologiche — alla necessità di introdurre la morale nella pubblica amministrazione. Che poteva apparire — ed era in realtà — un po' poco per un'Italia che doveva ancora edificare le sue strutture fondamentali. Ma che suona, oggi, di nuovo, come il «nodo» inestricabile di una Italia che sostituisce quotidianamente le cose da fare con il richiamo, spesso solo fuorviante, al confronto ideologico o di parte, che tutto assorbe e tutto giustifica.

Eppure, Finali non è solo inscrivibile in questa dimensione, tutto sommato politicamente ed ideologicamente marginale, che egli stesso volle definire e tramandare nei suoi ricordi. Infatti, proprio il suo costante richiamarsi al culto dei valori risorgimentali gli dettava precise linee di condotta sui problemi fondamentali relativi al ruolo di questo Stato unitario nella società. Linee di condotta, magari, che Finali rifiutava poi di far confluire — come si è detto — in una qualche stabile organizzazione

(11) FINALI, *Memorie*, cit., p. 243.

partitica.

Così sarebbe stato, ad esempio, nel 1885, di fronte alla decisione del ministero Depretis di riprivatizzare l'esercizio ferroviario. Quando pronunciò in Senato un durissimo e documentatissimo discorso di opposizione, nel quale si avvertiva anche un certo disgusto per una realtà parlamentare dominata da un uomo come Depretis, definito, con sottile ironia, «il più fecondo e felice compositore di maggioranze che sia per registrare la storia dei Parlamenti in Europa» (12). Finali sedeva allora alla Camera Alta da ormai tredici anni, nominatovi proprio dal suo più antico avversario, Giovanni Lanza, dietro decisiva intercessione dell'illustre clinico cesenate Maurizio Bufalini, che di Lanza era stato rispettatissimo maestro. Aveva già ricoperto, per la prima volta, la carica di ministro nel gabinetto Minghetti del 1873-1876, guidandovi quell'«enciclopedia in azione» (13) — come argutamente la definì — rappresentata dal dicastero dell'Agricoltura e Commercio. Aveva, cioè, accompagnato la Destra al raggiungimento del pareggio ed alla contemporanea sconfitta del 18 marzo, qualificando la sua opera soprattutto per l'intervento di riordino della confusa situazione in cui si dibatteva la circolazione monetaria. Un titolo di merito cui si sarebbe collegato Giolitti, all'inizio del decennio '90, durante il suo primo ministero, insidiato dal tracollo di alcuni istituti di credito, per affidare al Finali la guida della commissione destinata a gettare le fondamenta di un più corretto sistema bancario.

Poteva dunque vantare, Finali, in quel suo discorso di opposizione, attributi di competenza ben difficilmente condivisibili da parte di altri suoi colleghi.

Minuziosa e duramente critica poté, quindi, essere l'analisi degli aspetti finanziari delle convenzioni fra Stato e compagnie private, lesive della dignità, non meno che delle casse dello Stato. Ma è soprattutto interessante la motivazione politica dell'intervento, là dove viene indicata chiaramente la superiorità dell'azione dell'amministrazione pubblica, che «guarda al bene pubblico», «che supera le gravi difficoltà», anche incontrando «i più gravi dispendi»; rispetto alle possibili iniziative del capitale privato, esclusivamente attento al profitto. Nessuna mistificazione è possibile in materia: «si addimanda l'esercizio privato — spiega lucidamente Finali — invocando liberali dottrine; mentre non vi è possibilità di concorrenza; mentre è lo Stato che fornisce a tre compagnie gli stru-

(12) *Atti parlamentari, Senato, XV Legislatura, Discussioni*, 21 aprile 1885, p. 3351.

(13) FINALI, *Memorie*, cit., p. 379.

menti della produzione, invertendo la tesi che i socialisti dottrinari della Germania propugnano a favore della massa degli agenti ferroviari associati; mentre è in fatto un monopolio, che ha ragione di essere solo in quanto l'eserciti lo Stato» (14). Ed infine un ammonimento che la dice lunga sul suo modo di intendere il ruolo di quell'ordinamento statale nato dai travagli risorgimentali: «Può venire, prima del tempo convenuto, il giorno, in cui la forza della pubblica opinione costringa il Governo a redimere le ferrovie dello Stato dall'oligarchia bancaria, e restituirle a solo beneficio delle finanze e del popolo italiano» (15).

Non si deve, però, credere che il vecchio combattente per la libertà intendesse trasferire questa sua lucida difesa degli interessi pubblici sul piano dell'esaltazione delle capacità dell'apparato statale a guidare l'autonomo dispiegarsi delle forze economiche.

Il mito sorgente dello Stato forte, in quell'Europa degli imperialismi nascenti, non lo sfiorava. E lo dimostrò due anni dopo, intervenendo nella discussione sulle nuove tariffe doganali che si andavano preparando in vista di una più rigorosa difesa della appena iniziata realtà industriale italiana.

La sua amarezza è profonda: «L'influsso politico che predomina nel continente europeo non spira per certo aure liberali. S'inneggia alla pace tra i popoli, ma intanto è dovunque sospetto ed apparecchio di guerra. Il caducèo di Mercurio mal si conserta coll'asta di Marte. I trattati di commercio presuppongono pace benefica e feconda tra i popoli, o sinceri intendimenti di pace. Chiunque ama la civiltà deve desiderare il rinnovamento, purché essi, soddisfacendo a vitali e quotidiani interessi, cementano o ristorano la pace» (16).

Il suo concetto di nazione, inscindibile dall'esercizio della libertà e costituito ad un tempo — lo aveva scritto nel 1864 nel «*Dictionnaire général de la politique*» di Maurice Block (17) — di interesse materiale, unito a quello morale ed alla volontà di un popolo; questo concetto stava tramontando di fronte all'urto dei nazionalismi e degli egoismi statali. Per lui, al contrario, in nessun momento doveva essere abbandonata la via maestra della costante crescita democratica dello Stato.

E lo mise in evidenza in uno dei suoi ultimi interventi pubblici, nel

(14) *Atti parlamentari, Senato, XV Legislatura, Discussioni*, 20 aprile 1885, pp. 3332 e 3335.

(15) *Atti parlamentari, Senato, XV Legislatura, Discussioni*, 21 aprile 1885, p. 3351.

(16) Cf. «Nuova Antologia», 16 novembre 1887, p. 319.

(17) Finali scrisse la voce *Royaume d'Italie* per M. BLOCK, «*Dictionnaire général de la politique*», Paris 1864.

giugno del 1912, prima di essere colpito, qui a Gruffieto a Villa Ersilia, dal primo attacco del male che doveva, due anni dopo, portarlo alla morte.

Fu ancora in Senato, quando l'ormai anziano reduce delle battaglie unitarie si levò a sostenere le ragioni della giolittiana riforma elettorale, che doveva introdurre il suffragio universale: «L'essere uomo e cittadino — affermò solennemente il Finali — che sopporta gli oneri e adempie ai doveri che lo Stato impone; essere dotato di qualche intelligenza comune a tutti e superiore a quella che si può acquistare in un insegnamento elementare, questi sono, per mio avviso, i veri titoli dell'elettorato politico» (18). Del resto, Finali era sempre stato ostile agli interventi del governo diretti ad influenzare l'esito elettorale. Anche nel caso si trattasse di ministeri di cui egli facesse parte, come quello presieduto da Minghetti, o l'altro, guidato con estrema energia da Crispi. Un'energia che Finali ammirava solo in quanto gli ricordava l'eroico protagonista dell'impresa dei Mille, non potendo seguirlo in una concezione della vita pubblica che significava diminuzione dell'autorità del Parlamento, l'espressione realizzata, ai suoi occhi, dei principî espressi dal Risorgimento nazionale.

E grande era stato lo sgomento del Finali nell'assistere, alla fine del secolo, alla paralisi dell'istituto parlamentare provocata dall'ostruzionismo delle estreme, non meno che — ed è un'ulteriore dimostrazione di sicuro equilibrio di giudizio — dalle prevaricazioni della maggioranza.

Proprio in quei mesi, la carriera politica di Finali avrebbe avuto gli ultimi sussulti. Quando, cioè, nell'estate del '98, dopo i tumulti di Milano e le cannonate di Bava Beccaris, il re gli conferì l'incarico di formare un nuovo ministero, sostitutivo del gabinetto Rudini.

Un tentativo presto fallito, di cui ci ha lasciato un'amareggiata descrizione nelle *Memorie*. «Ben è vero — scrive —, che mi fu cagione di lungo rammarico, e di cocenti interiori rimproveri, la mala riuscita: nacque in me l'ambizione allo sparire dell'occasione, che io aveva avuta, di sodisfarla» (19). Bussò allora a molte porte; si rivolse agli amici per aiuti e consigli, ma troppi lo abbandonarono e lo delusero. Nessuno credette in un tentativo privo di appoggi precostituiti in Parlamento e che si fondava sulla convinzione di Finali che «si sale al potere per forza d'un partito, ma che bisogna poi governare con sole idee d'interesse generale». Restò, dunque, sulla carta, quel programma, appena abbozzato, che Fi-

(18) *Atti parlamentari, Senato, XXIII Legislatura, Discussioni*, 24 giugno 1912, p. 9025.

(19) FINALI, *Memorie*, cit., p. 576.

nali sintetizzò nella formula «conservare innovando, secondo le nuove condizioni della civiltà e della vita nazionale così nell'interno che ne' suoi rapporti esteriori» (20). Dove, al di là di una collocazione verso i settori del moderatismo, attribuitagli dai commentatori politici, l'aspetto del conservare voleva essere un costante richiamo al complesso di valori elaborati dal Risorgimento, un punto fermo ideale, al cui interno solamente era possibile procedere verso nuove acquisizioni della società civile.

Non uno statico sguardo al passato, ma un solido ponte che aiutasse ad attraversare le difficoltà dei tempi nuovi. Convinto come fu sempre, Finali, della necessità, per la vita di un popolo, di affidarsi ad un nucleo ideale nel quale tutti potessero riconoscersi uscendo dalle frammentazioni contingenti.

«Disgraziato quel popolo, più disgraziati gli individui — scrive Finali — che la sorte chiama nella vita pubblica, i quali non hanno il culto delle memorie. Le memorie furono il coefficiente più valido della redenzione italiana» (21). Una frase che assai bene riassume il senso della vicenda politica ed umana di Gaspare Finali, «l'ultimo superstite — come ha scritto Maioli — dei politici romagnoli del Risorgimento» (22), che operarono dal 1848 fino ad accompagnare l'Italia alla prova suprema della prima guerra mondiale.

(20) Ibid., p. 574.

(21) Ibid., pp. 416-417.

(22) MAIOLI, *Introduzione* a FINALI, *Memorie*, cit., p. VII.